

Domenico Urgesi

Carlo De Marco, ministro riformatore anti-curiale (1759-1798), nel contrasto dei poteri tra Borboni e Santa Sede: brevi note.

Carlo De Marco (o Demarco) nacque a Brindisi l'11 nov. 1711 da Carlo e da Anna Booxich¹. Rimasto orfano del padre ancor prima della nascita, fu allevato dallo zio materno Iacopo Antonio, Vicario generale della diocesi di Brindisi. Studiò diritto civile a Napoli, dove poi si esercitò nell'avvocatura, potendo anche godere della protezione di un potente uomo politico, Carlo Mauri. Nel 1743 ottenne l'ufficio di Uditore della provincia di Matera; fu poi Avvocato fiscale e quindi Commissario di Campagna nella provincia di Terra di Lavoro, distinguendosi per intelligenza, dirittura ed integrità. Il 6 ottobre 1759, nell'ambito della riorganizzazione delle segreterie di Stato, Carlo III di Borbone, in partenza per ricoprire il trono della Spagna, lo nominò Segretario di Stato (Ministro) di "Grazia e Giustizia" e degli "Affari ecclesiastici". Egli ricoprì i due incarichi ininterrottamente per oltre trenta anni, fino al 1791, abbinandoli con altre mansioni di grande rilievo (già nel 1761 fu nominato anche, per circa due mesi, all'*interim* del Ministero degli Affari Economici, ossia la "Segreteria di Azienda e Commercio"). Dal 1789 ebbe anche l'incarico di Ministro della "Casa Reale", che gli fu confermato anche dopo il 1791, fino al 1798.

Possiamo sintetizzare, schematicamente, l'opera del De Marco come segue:

- dal 1759 al 1791: è nominato Ministro di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici. Continua a far parte del Consiglio di Stato fino al 1798.

¹ Poche notizie sul De Marco si trovano in P. CAMASSA, *Brindisini illustri*, Brindisi 1909, pp. 52-54; una succinta biografia in A. DEL SORDO, *Ritratti brindisini*, Bari 1983, pp. 97-102. Per una biografia più estesa, cfr. S. De MAJO, *De Marco Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38 (1990), *ad vocem*. Per il suo ruolo ministeriale, vedi soprattutto A. PANAREO, *Il ministro Carlo De Marco e la politica ecclesiastica napoletana dal 1760 al 1798*, in «Studi salentini», I (1956), pp.65-135.

- 1767: contribuisce all'espulsione dei Gesuiti.
- 1769: elimina la Cattedra dei *Decretali*; istituisce la Cattedra di *Storia dei Concili*.
- 25 febbraio 1771: gli viene conferito il titolo di marchese, con i benefici di una badia, i cui frutti egli destina ai poveri.
- 1776: Primo Ministro per pochi giorni, in attesa del rientro a Napoli del Caracciolo.
- Dal 1789 ricopre anche l'incarico di Ministro della Casa Reale, che gli è confermato fino al 1798.

Per quarant'anni, sotto quattro primi ministri (il Tanucci, il Della Sambuca, il Caracciolo, l'Acton) egli svolse la sua attività costantemente rivolta a svincolare il Regno dalla soggezione alla Corte di Roma. Nello stesso periodo, vari altri personaggi apparvero e scomparvero nella vita pubblica napoletana. Evidentemente egli riscuoteva la fiducia dei sovrani borbonici, anche se non fu sempre arrendevole.

Fu un uomo religioso, ma con una concezione decisamente laica dello Stato; la sua dottrina giurisdizionalista e regalista lo spinse a promuovere l'accrescimento dell'autorità e del potere dei primi Borboni di Napoli e quindi a contribuire significativamente al processo di rafforzamento dello Stato, nel quadro di una marcata riduzione dei privilegi feudali di ogni tipo, di cui l'adozione del Catasto onciario era stato un timido tentativo ai tempi di Carlo III.

Alla base delle posizioni più intransigenti del De Marco vi fu anche l'influenza del tardo giansenismo napoletano. La sua adesione a tale movimento, che d'altra parte ebbe nel Regno connotati più politici che teologici, non fu dottrinaria ma pratica, dovuta alla vicinanza con alcune posizioni del suo credo regalista, come l'affermazione di un cristianesimo esigente che riformasse una Chiesa degenerata.

Momento importante del suo avvicinamento al giansenismo fu, secondo molti studiosi, il rapporto con il nizzardo Carlo De Gros, che il De Marco ospitò nel 1764 dopo la sua espulsione da Roma, scegliendolo come proprio confessore e consigliere. In seguito appoggiò apertamente i maggiori esponenti del movimento: Gennaro e Giuseppe Cestari, Domenico Forges Davanzati, Giovanni Andrea Serrao che aiutò a divenire vescovo di Potenza nel

1783, Alberto Capobianco di cui nel 1788 appoggiò le revisioni al Catechismo e l'anno dopo la nomina a Cappellano maggiore.

Fu seguace delle dottrine ispirate da Pietro Giannone, ebbe spiccate simpatie per il riformismo a tendenza giansenista, fu sensibile all'insegnamento morale di Antonio Genovesi, a cui fu molto legato. Ebbe un posto di rilievo nella lotta perseguita da una larga fascia della classe politica del Regno delle Due Sicilie e – a volte – dallo stesso Re contro i privilegi feudali e le ingerenze della Chiesa cattolica nelle prerogative statali e giudiziarie. Fu in prima fila nel tentativo di subordinare la Chiesa allo Stato; in tale ottica, essenziale fu il suo operato per l'abolizione del tributo della "chinea" (la cavalla bianca e una certa somma di denaro) che ogni anno il Regno delle due Sicilie doveva rendere al Papa.

È stato detto, da illustri studiosi, che De Marco fu un giurisdizionalista, regalista ed anti-curialista. La dottrina giurisdizionalista aveva antiche tradizioni nel Regno delle Due Sicilie, e tra la fine del '600 e gli inizi del '700 aveva tratto nuovo vigore da personaggi quali Gaetano Argento (1662-1730), giurista che fu a capo del Consiglio Collaterale, il più alto Tribunale del Regno, a partire dal 1708, anno nel quale pubblicò un importante contributo sulla *Prammatica* che vietava i benefici ecclesiastici agli stranieri². Egli si distinse nel rinvigorire l'Istituto del *Regio exequatur*, vale a dire del diritto del Sovrano di riconoscere o meno la validità giuridica nel campo civile degli Atti emanati dalle autorità ecclesiastiche, compreso il Papa. Pertanto, in conformità a tale dottrina, l'estensione degli Atti religiosi al campo civile fu subordinata all'assenso del Re.

Altro importante giurisdizionalista fu Niccolò Caravita; egli fu autore di un'opera fondamentale per l'autorità che riservava al Re di Napoli nei confronti della Santa Sede³. Successivamente, l'autore da ricordare è soprattutto Pietro Giannone. Come noto, la sua tesi fondamentale era questa: l'autorità della Chiesa è solamente di tipo

² G. ARGENTO, *De re beneficiaria dissertationes tres ubi Caroli tertii austrii hispanii regis pii felicitis victoris augusti edictum quo fructum capionem in sacerdotiis externorum e vagantium clericorum jubet tum summo tum optimo jure recte atque ordine factum demonstratur*, s.l, s.n, 1708.

³ N. CARAVITA, *Nullum jus Pontificis Maximi in Regno Neapolitano*, [i.e. Napoli], «pubblicato nel 1707, più volte ristampato e poi, nel 1790, tradotto in italiano da Eleonora Pimentel Fonseca». Così PANAREO, *Il ministro* cit., p.72.

spirituale; se essa gode di potere temporale, lo deve a concessioni dello Stato, al quale Dio ha dato interamente la sovranità.

Sotto il governo austriaco (1707-1734), questi principî erano stati indeboliti, perciò Carlo III si impegnò immediatamente a contrastare l'invasione della Chiesa nel campo civile e, quindi, a ridurre i privilegi di cui godeva il clero; anzitutto quello di non pagare le tasse. E lo fece con due rilevanti provvedimenti: 1-il Concordato con la Chiesa e 2-il Catasto onciario. Entrambi questi provvedimenti, oggi considerati riforme incompiute⁴, rispondevano alle primarie esigenze dei nuovi governanti, che erano di natura fiscale: 1-rimpinguare le casse per reggere anzitutto l'esercito di mercenari che aveva permesso a Carlo III di conquistare il Regno; 2-far ripartire l'economia fino ad allora condotta in maniera feudale, promuovendo il commercio in ambito internazionale (e quindi attrezzando i porti e creando nuovi enti e organi statali).

Riguardo i rapporti fra Stato e Chiesa, già Antonio Genovesi aveva proposto un provvedimento che oggi può sembrare inaudito; egli diceva che, se lo Stato garantisce al clero i mezzi per esercitare i propri uffici, pagandogli anche uno stipendio, allora i beni immobili della Chiesa sono superflui, non gli servono; *ergo*, debbono essere confiscati. Michelangelo Schipa definì quelle proposte «audaci per quei tempi»⁵. Tuttavia, la Corte borbonica, col Primo Ministro Fogliani ed il fido servitore di Carlo, Bernardo Tanucci, non era molto lontana da quelle idee, se è vero che era influenzata da una petizione anonima rivolta al nuovo sovrano, la quale chiedeva la revoca dei privilegi fiscali del clero. Essa sosteneva, con un'argomentazione fondata su un'attenta ricostruzione storica, che nel Regno di Napoli «l'immunità da' pesi pubblici che godono le chiese e le persone e beni degli Ecclesiastici, non tragga origine dalla legge di Dio, ma dalla sola pietà e benignità de' Principi sovrani»⁶.

Le trattative per il Concordato fra la delegazione pontificia e quella borbonica furono lunghe, dal 1735 al 1741. Avvennero

⁴ Cfr., almeno, G. CARIDI, *La modernizzazione incompiuta nel Mezzogiorno borbonico (1738-1746)*, Soveria Mannelli 2012, *passim*.

⁵ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, vol. I, Milano 1923, p. 192.

⁶ CARIDI, *La modernizzazione* cit., p. 77.

contrasti fortissimi tra la corte reale e quella pontificia, fino alle minacce di invasione dello Stato della Chiesa da parte di Carlo III. Per inciso, fu sollevata anche la questione della "chinea", ossia del pagamento al Papa, da parte del sovrano napoletano, di un tributo annuale, consistente nel dono di una cavalla bianca e di 7.000 ducati. Clemente XII, nel 1734, dopo la vittoria sugli austriaci da parte di Carlo III, non aveva accettato il tributo da quest'ultimo, ma dal sovrano precedente (Carlo VI d'Asburgo). La questione fu risolta a ridosso del Concordato, chiaramente in cambio di un alleggerimento dei pesi previsti dall'accordo imminente (maggio 1741).

Cosa fu deciso, con il Concordato, ovvero, più precisamente "Trattato di accomodamento fra la Santa Sede e la Corte di Napoli"?

1°-Che gli ecclesiastici (compresi i loro emissari) sarebbero stati soggetti ai tribunali civili e non a quelli ecclesiastici. 2°-Che il clero avrebbe pagato le tasse, per metà sui beni acquisiti precedentemente; e per intero su quelli acquisiti dopo il Concordato.

Altra iniziativa di grande interesse fu la compilazione del catasto onciario (così detto perché le ricchezze da dichiarare si misuravano in once). Il 17 marzo 1741, mentre si stavano concludendo le trattative per il Concordato, venne emanata la Prammatica *De Catastis*, che disciplinava gli atti preparatori degli apprezzamenti e dei catasti. E poi, nell'agosto dello stesso anno, fu dato il via all'esecuzione del provvedimento. La Prammatica, riportava fra l'altro, il facsimile del bando che le Università avrebbero poi emanato, il quale esordiva con altisonanti propositi: «Riflettendo sempre più la Regal mente della Maestà del Re Nostro Signore (che Iddio sempre conservi) al sollievo de' suoi fedelissimi Vassalli ecc. ecc».⁷

⁷ L. CERVELLINO, *Direzione ovvero guida delle università di tutto il Regno di Napoli*, Napoli 1756, t.II, p. 5. E, successivamente, in *Forma censualis et capitulationis sive de catastis*, in *Pragmaticae edicta decreta interdicta regiaequae sanctiones Regni Neapolitani quae olim viri consultissimi collegerunt suisque titulis tribuerunt Prosper Carauita ... Fabius De Anna ... Alexander Rouitus ... Carolus Cala ... Blasius Altimarius ... Dominicus Alfenus Varius i.c. recensuit ...*, volumen secundum, Neapoli 1772, p. 54.

Le finalità erano esposte nella disposizione iniziale:

[...] acciocchè in ogni Città, o Terra del Regno, in cui dovrà farsi il Catasto, venga adempito il fine che la Maestà del Re Nostro Signore desidera, e che si conseguisca opera così importante cioè che i pesi siano con eguaglianza ripartiti, e che il povero non sia caricato più delle sue deboli forze, ed il ricco paghi secondo i suoi averi; per porre freno alle malizie, e frodi, che l'esperienza dimostra tuttogiorno in simili cose praticarsi, si concede ai Sindaci, ed Eletti di ciascheduna Università in nome della M. S., e di questa Regia Camera, tutta l'autorità bastante per la comminazione delle pene contro de' trasgressori di quello, che negli ordini, e bandi da pubblicarsi sarà ordinato e prescritto.

Insomma, in teoria, lo scopo del catasto era di «alleviare la quota di tasse a carico dei meno abbienti».

Questa prammatica introduceva un'imposta sulle proprietà fondiari, ma manteneva varie esenzioni per i beni feudali ed ecclesiastici: esenzioni che furono introdotte nel catasto per le forti pressioni di nobili e clero, intaccati nei loro privilegi dal rendiconto previsto dal provvedimento. Aggiungiamo che la formazione del catasto prevedeva la dichiarazione non solo dei beni immobili, ma anche di quelli mobili, tra cui gli strumenti di lavoro, ivi compresi gli animali. Prevedeva infine una ripartizione delle tasse aumentata verso questi beni e diminuita verso quelli di consumo e commercio (le gabelle).

In teoria il proposito era apprezzabile, ma ci vollero parecchi anni per la formazione dei catasti (che erano a carico delle università) e non furono applicati correttamente, per cui prevalsero le imposte indirette su quelle dirette. Tanto che nuove norme giuridiche e nuove sentenze giudiziarie (quest'ultime emesse dalla Camera della Sommara fin dal 1767), basate sugli antichi usi e sulla seconda parte della Prammatica, permisero ai Comuni di scegliere se tassare a catasto oppure a gabella. In definitiva, se il barone era debole e le università erano forti, allora prevaleva il catasto, altrimenti prevaleva la gabella.

Per completare il quadro della situazione in cui si trovò ad operare il De Marco, aggiungiamo qualcosa sulla politica economica dei primi Borboni di Napoli. Nel 1735 fu riformata la

Giunta di Commercio, istituita già in epoca vicereale, sostituita con editto reale il 30 ottobre 1739 dal “Supremo Magistrato del Commercio”, un organo governativo dotato di competenza assoluta sui traffici commerciali interni ed esterni e pari per autorità alle altre magistrature del Regno. La riforma fu di breve durata, perché la nobiltà e le corporazioni, lese nei loro privilegi dall’attività di tale magistratura, tanto fecero che essa, nel 1746, fu declassata a magistratura ordinaria con competenza solo sul commercio estero⁸.

Una singolare iniziativa economica fu anche quella, suggerita da Bernardo Tanucci, di richiamare la comunità ebraica di Napoli, che era stata esiliata nel 1540 dall’imperatore Carlo V d’Asburgo; così, con un decreto del 13 febbraio 1740, gli ebrei furono ri-ammessi nella città partenopea, con la promessa di privilegi e immunità proprie. La speranza era che essi facessero ripartire, con la loro iniziativa imprenditoriale e mercantile, l’economia del Regno, ma il provvedimento scatenò un’ondata di antisemitismo tra la popolazione, fomentata specialmente dal clero, il cui rappresentante napoletano giunse a lanciare l’anatema contro il re e la regina di non avere un erede maschio, se gli ebrei non fossero stati scacciati dalla città. Re Carlo allora assecondò le richieste popolari e con un nuovo editto, emanato il 30 luglio 1747, espulse nuovamente la comunità ebraica da Napoli⁹.

De Marco nel 1743 era stato nominato Auditore fiscale, ossia magistrato del fisco, a Matera. Poi fu nominato “Commissario di Campagna”, ossia giudice con ampia facoltà di pena nel settore dei reati contro la proprietà¹⁰.

Nel 1759 fu nominato ministro e collaborò con Tanucci nella politica anti-curialista, insieme a Nicola Fraggianni, altro importante esponente (di origini barlettane) del giurisdizionalismo.

Nei primi tempi in cui fu ministro degli Affari Ecclesiastici, il De Marco operò in perfetta sintonia col Tanucci, condividendo le nette posizioni anticuriali dell’uomo politico toscano e proseguendo la

⁸ CARIDI, *La modernizzazione* cit., p. 60.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Per la figura del Commissario di Campagna, v. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie ...*, tomo quarto, Presso li socj del Gabinetto letterario, Napoli 1790, pp. 22-24.

politica intrapresa da Carlo di Borbone alcuni lustri prima. Il primo importante provvedimento anticuriale adottato dal De Marco fu rivolto nel 1762 contro i benefici ecclesiastici: un terzo delle rendite furono devolute ai poveri.

Altro provvedimento eclatante fu adottato dal De Marco nel 1769: papa Clemente IV aveva bocciato l'introduzione di un catechismo francese, ma il De Marco fece annullare il divieto del Papa¹¹.

Sui Gesuiti e il Concordato

Nel 1767 Tanucci costituì la "Giunta degli abusi", per espellere i Gesuiti dal Napoletano, come era stato già fatto in Spagna. Membro portante della Giunta era il De Marco, che fu la mente giuridica dell'operazione, la quale fu architettata nel giro di un mese o poco più, dall'ottobre al 20 novembre 1767; e fatta eseguire dal Tanucci nel giro di una notte. Successivamente, i beni già appartenuti ai Gesuiti, furono devoluti alla Corona, perché – sostenne il De Marco – su di essi i Gesuiti non avevano mai goduto di alcun diritto legittimo¹².

In conseguenza della cacciata dei Gesuiti, l'istruzione ed educazione scolastica furono affidate alla scuola laica; furono, altresì, avviate varie riforme, che culminarono con forti innovazioni sull'istruzione universitaria e gli istituti scientifici. A tale riguardo, ci sembra opportuno riportare, in *appendice*, alcuni documenti dai quali si evince un ruolo non secondario che il De Marco svolse in questo settore: un documento¹³ firmato dal De Marco in data 1 ottobre 1777, rintracciato da Albertina Panareo, ma tuttora poco noto, pubblicato anche nei *Regali dispacci*; un altro documento¹⁴, in cui si affida al De Marco la riforma dell'Università

¹¹ PANAREO, *Il ministro* cit., p. 78.

¹² Ivi, p. 80.

¹³ Ivi, pp. 128-130. De Marco partecipa al Cappellano Maggiore (incaricato del culto e della istruzione) i provvedimenti del Re a favore della istruzione e delle collezioni scientifiche ed artistiche in Napoli. 1777, ASN., Cappellano Maggiore, Varietà, fasc. 34.

¹⁴ *Regali dispacci, nelli quali si contengono le Sovrane determinazioni de' Punti generali, o che servono di norma ad altri simili casi, nel regno di Napoli, dal Dottor D. Diego Gatta raccolti ...*, parte seconda che riguarda il civile, tomo III, Napoli 1776, pp. 556-58.

e degli “stabilimenti” connessi, e se ne informano gli Ufficiali economici per le conseguenti necessità finanziarie.

Altra conseguenza fu anche l’abolizione, con lo zampino di De Marco e Tanucci, della cattedra di Diritto canonico, che insegnava le “Decretali” (decreti canonici). Così, nel 1770, fu istituita la cattedra di “Storia dei Concili”. Insorse, però, la fazione curialista presente nel Consiglio di Stato, e si addivenne ad un compromesso per tenere in vigore le due cattedre. Nel 1779 la cattedra di Storia dei Concili fu abolita, e tutto tornò come prima. Ma dal 1776 molte cose erano cambiate. Infatti, il 26 ottobre 1776, il Tanucci era stato esonerato da Primo Ministro, per volere di Maria Carolina, moglie di Ferdinando IV, entrata finalmente nel Consiglio di Stato, dopo e per aver dato alla luce un figlio maschio. Al suo posto fu nominato il marchese Giuseppe Beccadelli della Sambuca (seguace di Maria Carolina, divenuta il vero *dominus* della politica borbonica), che governò fino al 1786. In quegli stessi giorni, De Marco entrava a far parte con l’Acton e lo stesso Caracciolo nel Consiglio di Stato, l’importante organismo consultivo di Governo, composto di soli tre membri, oltre alla regina.

La sostituzione del Tanucci col marchese della Sambuca, propenso ad un’azione di pacificazione con la Curia, segnava l’inizio di un decennio assai moderato in politica ecclesiastica. L’anticurialismo risultava notevolmente attenuato, nonostante il De Marco fosse rimasto al suo posto e sempre su posizioni di ispirazione tanucciana.

Tuttavia, nel 1781 avvenne un aspro scontro fra Ferdinando IV e il Papa; il Re aveva nominato due vescovi di Regio Patronato, quello di Oria nella persona di Alessandro Maria Kalefati e quello di Potenza in persona di Giovanni Andrea Serrao; ma il Papa si era rifiutato di ratificare le nomine.

In realtà questa vicenda era solo la punta di un iceberg: in questione era il costo eccessivo che, secondo il Re ed i suoi più fedeli collaboratori (tra cui il De Marco) aveva il servizio religioso. Il Kalefati, per conto del De Marco, propose alla Corte di Roma (regnante papa Pio VI) una soluzione¹⁵:

¹⁵ PANAREO, *Il ministro* cit., pp. 88-90.

- I. Riduzione da 130 a 100 delle diocesi continentali della Sicilia cisfretana;
- II. Aumento invece di quelle transfretane;
- III. Il Papa avrebbe avuto il diritto di proporre una terna di candidati alle sedi di patronato regio, tra i quali il re avrebbe poi scelto il nominando;
- IV. Creazione di un Monte frumentario, in cui raccogliere le rendite vescovili, per distribuirle ai poveri;
- V. Riduzione dei poteri del Nunzio Apostolico a quelli solamente politici, e non giudiziari;
- VI. Aumento della presenza dei Vescovi nelle loro sedi;
- VII. Riduzione del numero di monaci e frati.

La questione, secondo il Bianchini¹⁶, dipendeva dal fatto che, nel 1786, su 4.800.000 abitanti, il Regno aveva circa 100.000 ecclesiastici, che assorbivano una quota molto grande delle finanze pubbliche.

Nel 1786 (4 gennaio), il Sambuca si dimise; e Primo Ministro fu nominato il marchese Domenico Caracciolo, che era stato ambasciatore presso varie sedi ed era Viceré di Sicilia. In attesa dell'arrivo del Caracciolo, il Re nominò Presidente del Consiglio il De Marco, e gli confermò l'interim dei ministeri di Grazia e Giustizia, Affari Ecclesiastici, Casa reale, Affari Esteri, Siti reali e Poste. Maria Carolina avrebbe voluto quale Primo Ministro il generale Acton, ministro della Marina; ma vi riuscì tre anni dopo.

La politica ecclesiastica del Regno di Napoli tornò ad essere improntata ad un marcato regalismo ed il De Marco tornò a mostrare il suo volto di intransigente avversario della Curia napoletana e di Roma durante i tre anni del ministero Caracciolo (1786-89), nei quali iniziava il più serio tentativo di revisione del Concordato stipulato nel 1741. All'interno del Consiglio di Stato incaricato della questione, il De Marco assunse la posizione più intransigente, avvalendosi della preziosa collaborazione di Girolamo Vecchietti, primo ufficiale nella segreteria dell'Ecclesiastico e convinto regalista.

¹⁶ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze nel Regno di Napoli*, in PANAREO, *Il ministro cit.*, p. 93.

Nel giugno del 1786 ripresero i negoziati con la Santa Sede;¹⁷ ma furono subito intralciati da un regio dispaccio che sottoponeva il clero regolare al vescovo territoriale, e non più al rispettivo generale dell'ordine; provvedimento sospeso poi in seguito alle rimostranze del papa. Di questo dispaccio fu sospettato il De Marco, che fu molto intransigente nelle trattative, tanto che furono architettate contro di lui delle manovre sotterranee e curiali per rimuoverlo o indurlo alle dimissioni.

Le questioni, fundamentalmente, erano quelle già illustrate dal Kalefati; ed erano tanto serie che fu lo stesso Ferdinando ad essere irremovibile. Si trattava della gestione dei benefici, delle proprietà, delle rendite, degli introiti di qualsiasi specie, sia civile che giudiziaria. Lo scontro era in particolare su: - abolizione dei tribunali Ecclesiastici; - abolizione di otto commende; - sottomissione dei frati regolari ai vescovi.

Infine, nel novembre 1786, De Marco propose di sospendere le trattative con lo Stato della Chiesa, con la motivazione che qualsiasi concordato avrebbe fatto il gioco di Roma, permettendo che la Chiesa continuasse ad usurpare le prerogative statali¹⁸.

Un altro motivo di scontro tra la Chiesa e la Regalità fu la causa per lo scioglimento del matrimonio tra D. Maria Cardenas ed il duca di Maddaloni. La curia arcivescovile di Napoli, nel 1784, decise per lo scioglimento, ma il papa non accettò la decisione; inoltre, la procedura prevedeva la necessità di un secondo giudizio. Era un affare che rientrava nella piena competenza del De Marco, il quale affidò l'appello ad un tribunale misto. La curia romana voleva invece che la causa fosse affidata ad un tribunale ecclesiastico. De Marco si oppose, con la motivazione che¹⁹ «nelle cause matrimoniali, la competenza appartiene alla suprema autorità laica». La querelle si prolungò in punta di diritto e di storia del diritto; la spuntò il De Marco e, il 7 luglio 1786, il matrimonio fu infine sciolto da un tribunale laico.

¹⁷ Le trattative sono ricostruite con ampia dovizia di particolari in M. SCHIPA, *Un ministro napoletano del secolo XVIII (Domenico Caracciolo)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXI (1896), pp.708ss.

¹⁸ PANAREO, *Il ministro* cit., p. 95.

¹⁹ Ivi, p.108.

Per queste posizioni e per la conseguente avversione dell'invio papale a Napoli, il De Marco fu messo da parte nel prosieguo delle trattative.

Ma nel 1788, meno di due anni dopo, ormai appariva netta la rottura tra il Papato ed il Regno borbonico. Infatti, oltre alla conclusione non gradita della questione Maddaloni, per cui il Papa si rifiutava di ratificare la sentenza d'appello, sebbene confermasse quella pronunciata dal tribunale ecclesiastico di prima istanza, si registravano altri importanti provvedimenti anticuriali o altre prese di posizione contro la Chiesa cattolica: le trattative per la revisione del concordato si chiudevano con un nulla di fatto. Veniva approvato il provvedimento contro i generali esteri (degli ordini regolari) proposto due anni prima dal De Marco; Gennaro Cestari pubblicava l'opera *Lo spirito della giurisprudenza ecclesiastica sull'ordinamento dei vescovi* (Napoli 1788), osteggiata dalla Curia romana, ma caldamente difesa dal De Marco.

Nel 1788 uscì anche, dell'Arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecelatro, il *Discorso istorico-politico dell'origine, del progresso, e della decadenza del potere de' chierici su le signorie temporali con un ristretto dell'istoria delle Due Sicilie*, opera apertamente schierata contro il potere temporale della Chiesa. Nello stesso anno 1788, De Marco appoggiò il Capecelatro nella riforma (attuata l'anno precedente) dell'Ufficiatura di San Cataldo, patrono di Taranto, contro la quale alcuni esponenti del clero locale avevano fatto ricorso. A tale proposito, De Marco sostenne il pieno diritto del Capecelatro di procedere *motu proprio*.²⁰

Morto improvvisamente il Caracciolo nel luglio 1789, il re decise di separare le due principali segreterie assegnate dal tempo di Carlo di Borbone al primo ministro, ossia gli Affari esteri e la Casa Reale, e affidò quest'ultima al De Marco, che per oltre due anni cumulò tre dicasteri. Intanto la politica ecclesiastica del Regno si faceva più moderata, pur rimanendo condivisa e talora ispirata da lui.

Sul finire del 1791, però, la politica napoletana mutava rotta e, nell'ambito di un certo riavvicinamento a Roma, reso necessario dall'incalzare del pericolo rivoluzionario, nel settembre furono tolte al De Marco le due vecchie segreterie, affidate a uomini

²⁰ Vedi S. VINCI, *Giuseppe Capecelatro (1744-1836). Un arcivescovo tra politica e diritto*, in «Archivio Storico Pugliese», LXV (2012), p. 46.

come F. Simonetti e F. Corradini, più malleabili dalla volontà predominante dell'Acton. Il De Marco mantenne tuttavia la carica di segretario di Stato per la Casa Reale e continuò a far parte del Consiglio di Stato.

La chinea.

Come abbiamo detto, la "chinea" era il tradizionale omaggio al papa, antichissimo segno di vassallaggio del Regno di Napoli verso il pontefice. Nel giugno del 1788 il tributo non fu offerto in pompa magna; solamente, come atto di pura liberalità, l'ambasciatore borbonico presso il Papato depositò ugualmente la somma al Monte di Pietà di Roma, in favore della Camera Apostolica. Anche in quest'ultima circostanza, il De Marco tenne una posizione assolutamente autonoma rispetto a quella dei suoi colleghi, in quanto non si mostrò favorevole al rifiuto dell'offerta della "chinea", che invece l'Acton, solitamente più moderato, caldeggiava per rappresaglia contro la mancata nomina dei vescovi del Regno nelle sedi vacanti da molti anni. Infatti, continuavano ancora ad esserci una decina di diocesi senza vescovo, perché il Papa si rifiutava di nominarli (per ripicca alle "innovazioni" introdotte).

Ma il 28 giugno, papa Pio VI tenne una violenta allocuzione contro il Borbone. Allora il De Marco tornò su posizioni estremamente ferme e si batté invano a favore di una risposta ben più dura di quella preparata dal Caracciolo. Insomma, sostenne la tesi che la sovranità temporale appartiene interamente al Re, mentre quella religiosa appartiene interamente al Papato. Pertanto, nessun tributo né omaggio era dovuto al Papa. Egli «nella separazione netta degli interessi fra la Chiesa e lo Stato, voleva fondati i rapporti tra l'una e l'altra potestà, senza necessità d'intese e di concordati»²¹.

Pochi mesi dopo, il giorno 11 ottobre 1788, De Marco inviò una circolare a tutti i vescovi, ordinando loro di assumere la cura delle sedi vacanti a loro vicine²². Ovviamente questa pretesa non ebbe seguito, ma suscitò notevole scandalo in Pio VI e nella Corte di Roma.

²¹ Ivi, p. 112.

²² Ivi, p. 114.

L'anno successivo, De Marco si oppose anche al versamento della sola rendita in denaro (7.000 ducati + altri 175 corrispondenti al valore della cavalla bianca) che veniva offerta ormai senza la "chinea": il pontefice aveva diritto, a suo avviso, solo ad un atto di devozione formale, in qualità di capo del Cattolicesimo, e non a ben più sostanziali prestazioni legate ad un suo preteso dominio sul Regno di Napoli. Anche il 28 giugno 1789, il papa aspettò inutilmente che gli venisse offerta la "chinea" con il tributo; Ferdinando IV versò, al solito, solo 7175 ducati – quale «mera offerta di devozione», giusto il De Marco – ma senza sottoporsi all'atto di vassallaggio.

Dopo la morte improvvisa del Caracciolo (16 luglio 1789), fu nominato primo ministro il generale Giovanni Acton, favorito della regina e più propenso alla trattativa. Nel 1791 il De Marco fu esonerato dai due Ministeri, ma (come si è detto) continuò a far parte del Consiglio di Stato. Le trattative con la Chiesa, nonostante vari tentativi, condotti anche personalmente dall'Acton, si conclusero con un trattato segreto, stipulato nel 1791 e reso pubblico nel 1792, col quale sostanzialmente venivano accolte le istanze più favorevoli alla Corona, tra cui la nomina dei vescovi ed arcivescovi da parte del Re, salvo ratifica da parte del Papa²³. Il nuovo Concordato sarà sottoscritto soltanto nel 1818; e della *chinea* non si parlò più.

Rispetto all'azione di ministro degli Affari ecclesiastici, è considerata di minor rilievo quella parallela di ministro di Grazia e Giustizia (ma, forse, bisogna indagarla approfonditamente). Anche in questa veste il suo principale intento fu quello di accrescere l'autorità dello Stato, facendo esercitare spesso al re la prerogativa della grazia, per mezzo di indulti, e cercando di combattere quelle forze politiche che esercitavano poteri giurisdizionali. Si può dire che la sua opera fu orientata alla triade di stampo borbonico, ma comune alle monarchie illuminate, assolutismo/illuminismo/paternalismo.

L'ultima vicenda che De Marco visse fu l'avvento dei Francesi a Napoli. Quando le truppe francesi invasero lo stato pontificio, il De Marco (quale componente del Consiglio di Stato) sconsigliò

²³ F. MASTROBERTI, *Il diario e la biografia di Carlo De Nicola. La sofferta transizione delle mentalità giuridiche dall'antico al nuovo regime*, in «Frontiera d'Europa», 2 (2005), pp.148-150.

al re Ferdinando di dichiarare guerra ai Francesi, paventando la sconfitta. Invece, prevalse l'opzione opposta, con gravi conseguenze per i Borboni.

Egli introdusse negli ambienti napoletani il naturalista brindisino Teodoro Monticelli, di cui favorì la carriera scientifica e accademica. Tra il 1794 ed il 1798, molti amici del De Marco (compreso il Monticelli) furono coinvolti nelle trame cospirative e rivoluzionarie, ma egli ne uscì indenne.

La Repubblica napoletana decise di conferire al De Marco, per i suoi meriti di servizio alla cosa pubblica, una pensione di 200 ducati mensili. Il De Marco, con una lettera dignitosissima, firmata «cittadino De Marco», rifiutò la pensione, proponendo di devolvere i 200 ducati per «i bisogni della Repubblica»²⁴. Essa fu talmente apprezzata, che il fasanese Ignazio Ciaia, a nome del Governo provvisorio, confermò la pensione e fece pubblicare la lettera.

Dopo pochi mesi la Repubblica napoletana cadde e il De Marco fu sfiorato da sospetti di connivenza con i rivoluzionari; ma fu presto scagionato e, nel 1802, il Re gli accordò una pensione di 3.000 ducati annui. Morì l'8 marzo 1804.

²⁴ Ivi, pp. 122-23.

APPENDICE

Documento n. 1.

Da: *Regali dispacci, nelli quali si contengono le Sovrane determinazioni de' Punti generali, o che servono di norma ad altri simili casi, nel regno di Napoli, dal Dottor D. Diego Gatta raccolti...*, parte seconda che riguarda il civile, Supplemento I, titoli I, s.d., tomo III, a spese di Giuseppe-Maria Severino-Boezio, Napoli 1776, pp. 553-56.

La Università de' Regi Studi si trasferisce alla Regal Casa del Salvatore, con nuovo regolamento.

Illustrissimo Signore,

Per organo della R. Segreteria di Stato e Casa Reale mi è stata comunicata la R. Risoluzione del seguente tenore.

La pubblica educazione (che è stata sempre tra le cure principali di ogni ben regolato Governo per l'influenza che ha sul costume de' Popoli e su la floridezza dello Stato con la cognizione e con lo esercizio delle Scienze e delle Arti liberali e Meccaniche, necessarie non meno alla coltura e alla politezza della Nazione, che alla sua ricchezza e potenza, col promuoverne e sostenerne il commercio) avea già richiamata l'attenzione del Re continuamente applicato a procurare la maggior felicità de' suoi sudditi; che forma l'unico oggetto del suo paterno amore. Con lo stabilimento delle Pubbliche Scuole e di più Convitti nella Capitale e nel Regno avea già provveduto all'educazione così della Nobile e Civile gioventù che ammaestratasi nelle Lettere e nelle Discipline migliori, come a quella della più povera e plebea dell'uno e dell'altro sesso, che s'instruisce nelle Arti più adattate a renderla utile a se stessa e alla Società. Dopo queste sue prime Sovrane disposizioni ha il Re voluto rivolgere ancora il Suo pensiero all'Università de gli Studi.

Quello illustre corpo istituito già in Napoli dall'Imperatore Federico II e protetto, distinto, e da tempo in tempo accresciuto da Sovrani di questo Regno, e con particolar cura dall'Augustissimo Re Cattolico Padre del Re N. S. aumentato e di nuovi Professori e di nuovi soldi, ha meritato giustamente anch'esso le regali providenze della Maestà Sua. Ed avendo S. M. veduto che siccome nelle pubbliche Scuole stabilite nella Regal Casa del Salvatore vi erano alcune Lezioni che anche nella Università degli Studi faceansi; così e in questa e in quelle ne mancavano poi molte, che le nuove scoperte fatte nelle Scienze e nelle Arti rendevano interessanti, ha

perciò disposto che si continuassero insieme; e togliendo per una parte quel che vi fosse di superfluo, e aggiungendo quel che mancasse per l'altra, e alcuni soldi, che erano nelle scuole, sopprimendo, e d'altri, che nell'Università erano troppo tenui, aumentando, si formasse un Corpo intero e compiuto di tutto ciò ch'è necessario alla perfetta istruzione della Gioventù, cominciando da' primi Elementi fin alle Facoltà ed alle Scienze più sublimi.

Considerando poi S.M. che siccome conveniva che tutto questo Corpo letterario fosse unito in un sol luogo, così non potendosi nello Edifizio, ove fin'ora è stata l'Università de gli Studi tutto situare, e molto meno trasportarvisi il Regal Convitto della Casa del Salvatore; ed essendovi all'incontro in questo luogo sufficiente, ha la M. S. voluto che tutto nella medesima si collocasse; anche sulla considerazione del maggior comodo, che ne risulta e a' Maestri e a' Scolari dell'esser situato il Salvatore nel centro della città; e perché potessero insieme li Convittori tener le loro lezioni senza raddoppiare inutilmente li Maestri. Né qui si sono arrestate le paterne cure del Re. Ha determinato di più e disposto che si formino oltre all'Accademia della Pittura, Scultura ed Architettura, di cui sarà sempre Presidente il Primo Segretario di Stato, altre due Accademie, una per le Scienze e l'altra per le Belle Lettere; con aver stabilito le pensioni corrispondenti agli Accademici ed alli Segretari dell'una e dell'altra, che saranno a suo tempo dalla M. S. dichiarati col Presidente delle medesime. E siccome queste Accademie si terranno nello Edifizio, ove sinora è stata la Università degli Studi; ha disposto ancora S. M. che nel medesimo si situino le Magnifiche sue due Regali Biblioteche, Farnesiana e Palatina, destinandole all'uso del Pubblico. Ed oltre ciò vi saranno trasportati i due ricchissimi suoi Regali Musei, Farnesiano ed Ercolanese per lo stesso uso. E perché nulla manchi alla perfezione di questa grande Opera, ed alla compiuta istruzione della Gioventù, ha disposto inoltre che si formi nello stesso luogo un Museo di Storia Naturale, un Orto Botanico ed un Laboratorio Chimico; e che vi sieno tutte le Machine per far le sperienze e le altre operazioni corrispondenti. Ed avendo ancora ordinato che nel grande Ospedale de gl'Incurabili vi sia un Maestro che insegni l'Arte Ostetricia, ha disposto parimente che nello stesso Ospedale si formi un Teatro Anatomico; siccome ha disposto che si formi un Osservatorio Astronomico nella Casa del Salvatore per la situazione del luogo adattato a tal uso. Per tutti questi utilissimi stabilimenti ha S. M. assegnati li fondi necessari, e si sono già formate le Istruzioni, così per l'Università degli Studi, come per le Accademie e per lo di più di sopra enunciato. Nel partecipare tutto ciò di R. Ordine a V. S. Ill.ma e nel rimetterle qui compiegato il

Piano per l'Università degli Studi, devo soggiungerle, anche nel regal nome, esser mente della M. S. che l'Università degli Studi così riformata ed accresciuta passi tutta sotto la inspezione di V. S. Ill.ma, e ne corrano gli affari corrispondenti per la Segreteria del di lei Carico; ed oltre al fondo antico destinato per la Università degli Studi che resterà come si trova sotto la inspezione di V.S. Ill.ma sarà ancora dall'Azienda di Educazione somministrato il di più che manca per l'aumento de' soldi delle Catedre antiche e per lo stabilimento delle nuove Catedre e Scuole aggiunte alla Università stessa, per erogarsi nell'uso prescritto. Resterà ancora lo stesso Sistema tenuto finora nel provvedersi le Catedre della Università, al quale si adatteranno le nuove Lezioni aggiunte e quelle altresì delle Scuole. Solamente per questa prima volta li Maestri delle nuove Catedre si proporranno al Re da V. S. Ill.ma con la mia intelligenza, per combinarsi con la riforma fatta. Tutto il di più poi, che riguarda le Accademie, le Biblioteche, li Musei, la Lezione per l'Arte Ostetricia, il Teatro Anatomico, l'Osservatorio Astronomico, l'Orto Botanico, il Laboratoro Chimico e tutti gli altri Stabilimenti di sopra mentovati passeranno per la Segreteria del mio Carico.

Caserta, a' 26 di Settembre 1777.

Il Marchese della Sambuca.

Nel regal nome pertanto partecipo a V. S. Ill.ma questa regal risoluzione, con rimetterle ancora la Copia del Piano della Università de' Regi Studi, comunicatomi dalla stessa Regal Segreteria di Stato e Casa Reale, per sua intelligenza e per l'adempimento in tutto ciò che sia della sua inspezione.

Palazzo, il di primo di Ottobre, del 1777.

Carlo de Marco

Documento n. 2.

Da: *Regali dispacci*, cit., pp. 556-58.

Altro dispaccio per la prefata translazione.

Nel tempo stesso, che il Re ha disposto che le pubbliche Scuole del Salvatore si uniscano alla Università de gli Studi, combinando le Lezioni, che in questa e in quella faceansi, con sopprimerne alcune, e con aggiungerne altre, e con accrescere ancora alcuni soldi, ed altri abolirne, per formare un Corpo intero, e compito tutto ciò che è necessario alla perfetta istituzione della gioventù, dalli primi Elementi fino alle Facoltà, e alle Scienze più sublimi, come vedranno le Signorie Vostre Illustrissime più distintamente dallo

acchiuso Piano, ha considerato ancora la M. S. che, siccome conveniva che tutto questo Corpo letterario fosse unito in un sol luogo, così non poteasi nello Edifizio, ove ora è situata l'Università de gli Studi, tutto situare; e molto meno trasportarvi il Regal Convitto della Casa del Salvatore; ed essendovi all'incontro in questo luogo sufficiente, ha per ciò S. M. risoluto che tutto nella medesima si collocasse; ed ha parimente risoluto il Re che tutta la Università, così unita, e accresciuta delle nuove Lezioni, e de' nuovi soldi, passi per la Segreteria dello Ecclesiastico, e per la medesima ne corrano tutti gli affari, con restare non solamente lo stesso sistema tenutosi finora nel provedersi le Catedre della Università, ma con adattarsi ancora al medesimo sistema le nuove Lezioni aggiunte, e quelle altresì delle Scuole del Salvatore. Comunicatosi tutto ciò nel regal nome da me al Segretario dello Ecclesiastico, lo partecipo ancora di regal ordine alle Signorie Vostre Illustrissime, perché intendendosi col medesimo Signor Marchese Demarco possano disporre prontamente tutto quello che occorra per la situazione delle Catedre della Università, di tutte le nuove, e di quelle ancora che vi restano delle Scuole del Salvatore nello Edifizio della stessa Casa del Salvatore, combinando e adattando il tutto in maniera che non vi sia la menoma confusion, né disordine, con situarsi tutte le Catedre se si può nel primo Piano; e quando ciò non si possa, con situarsi le Catedre antiche della Università in quel Piano, che stimerà opportuno lo stesso Signor Marchese Demarco; e le Scuole inferiori nell'altro Piano, con quelle Catedre nuove, che non potranno situarsi ove sono le Catedre della Università. Dovranno ancora le Signorie Vostre Illustrissime combinare e adattare l'Orario della Università, l'Orario e le Istruzioni del Convitto, per le Lezioni delle Catedre superiori; ben inteso che le Scuole inferiori dello Abecedario, e della Lingua Latina inferiore e superiore, sarà bene che restino nello stesso piede, in cui ora sono, di fare le Lezioni la mattina, e il giorno, per tutto il tempo stabilito. E fissato tutto ciò col Signor Marchese Demarco, dovranno le Signorie Vostre Illustrissime formarne le Istruzioni, e stamparle per regola specialmente del Convitto, il quale resta sotto la inspezione della Giunta de gli Abusi, e di questa Segreteria di Stato, come finora è stato. Dovranno finalmente le Signorie Vostre Illustrissime pagare ogni anno dalli fondi dell'Azienda di Educazione ducati 5613.99 a disposizione del Segretario dello Ecclesiastico, per distribuirsi nelli rispettivi soldi de' Professori, a tenore del Piano, nella stessa maniera che ora si distribuiscono gli altri soldi della Università de gli Studi.

Caserta, a' 26. di Settembre, del 1777.

Il Marchese della Sambuca.

Signori Duca di Toritto, e D. Ferdinando De Leon.

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

CONVITTO

XXVII

ATTI

dell'incarico di studio

Carlo di Borbone
e la "stretta via del riformismo"
in Puglia
Bari, Biondi e Lecca, 14-15 e 18 dicembre 2017

a cura di

PASQUALE CORSI

ISSN 2281-5104

© Copyright:

Società di Storia Patria per la Puglia Bari - 2019

Palazzo Ateneo, Piazza Umberto I, n. 1- 70121 Bari

Tel e Fax 080 5237538

e-mail: storiapatriapuglia@libero.it - sito internet: www.storiapatriapuglia.it

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, del presente volume è vietata.

Tipografia Pavone s.r.l.s.

Via Pasubio, 250/B - Bari - Tel. 080 5573639

tipografiapavone@gmail.com

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

CONVEGNI

XXVIII

ATTI

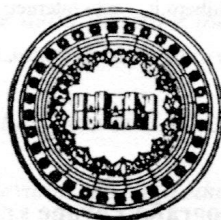
dell'Incontro di Studio

***Carlo di Borbone
e la “stretta via del riformismo”
in Puglia***

Bari, Brindisi e Lecce, 14-15 e 18 dicembre 2017

a cura di

PASQUALE CORSI



BARI 2019